

le lettere

Invitiamo i lettori a spedirci lettere brevi. Le esigenze di spazio sono tali da costringerci ad intervenire sui testi troppo lunghi. Oltre che firmate in modo leggibile, le lettere devono indicare l'indirizzo completo del mittente e, preferibilmente, un recapito telefonico. Non pubblicheremo lettere che contengono attacchi personali o comunque lesivi della dignità delle persone. I nostri indirizzi sono: «L'Eco di Bergamo», viale Papa Giovanni XXIII, 118, 24121 Bergamo; e-mail: redazione@eco.bg.it.

I CAMBIAMENTI NECESSARI

Una città ingessata contraria a tutto Ora serve coraggio

■ Spettabile redazione, ho letto con immenso piacere l'articolo da voi pubblicato il 4 maggio scorso a firma Dino Nikpalj.

Complimenti da me e da molta altra gente, perché finalmente qualcuno ha avuto il coraggio di rendere pubblica la situazione della nostra città. Una città contraria a tutto. Una città ingessata. Una città vittima dei troppi veti incrociati di alcune istituzioni, di comitati e di persone che vogliono salvaguardare le loro poltroncine o orticelli, una città dormiente, con notevoli danno alla comunità.

Un chiaro esempio di poca attenzione alle persone ed al territorio è lo stato in cui versa la stazione delle Fs e dintorni... e dire che siamo al centro della Lombardia.

La denuncia di Nikpalj dovrebbe essere pubblicata a caratteri cubitali dal vostro giornale ed anche da alcuni quotidiani nazionali. Dovrebbe essere fatta pervenire a tutta la cittadinanza di Bergamo e provincia. Servirebbe come promemoria da mettere sui cartelloni elettorali al posto delle promesse da marinaio dei nostri politici.

Ha ragione Nikpalj nel suo articolo (L'Eco del 13 maggio): «Non si trasforma una città con la bacchetta magica sull'enfasi di un successo per l'adunata, serve una programmazione seria e un pizzico di coraggio». Quel coraggio, aggiungo io, che i nostri amministratori fino ad ora non hanno avuto.

Pippo Bergamo

I PROGETTI FERMATI

Ma i comitati non hanno colpa per i ritardi

■ Spettabile redazione, dopo aver letto l'articolo di Dino Nikpalj intitolato «Rischi e ritardi di una città che dice troppi no», mi permetto di scrivere questa mia, con la speranza che possa essere pubblicata.

Le ragioni addotte da Nikpalj nel suo articolo sono tutte certamente di grande buon senso, peccando però di un'incompletezza di analisi piuttosto importante: scrivere «pena la levata di scudi del comitato di turno: piccolo quanto volete, ma agguerrito al punto tale da mettere sul chi va là qualsiasi maggioranza politica...» significa indicare nell'opposizione di gruppi di cittadini la colpa di ritardi e/o cancellazione di progetti.

Precisando che, come membro di un comitato civico, appartenente evidentemente ad una fazione, non posso ritenere accettabile un ragionamento così semplificato e semplicistico come quello del signor Nikpalj. Credo, in tutta onestà, che prima di accusare i comitati, piccoli o meno che siano, sarebbe opportuno chiedersi cosa spinge gruppi di cittadini ad organizzarsi, riunirsi nei dopocena, sborsare di tasca propria quattrini che potrebbero trovare ben altra destinazione, impegnarsi e rischiare insulti e denunce. Perché lo fanno? Perché quando rendono pubblico il dissenso su di un qualcosa in particolare, chi amministra o governa non ritiene utile confrontarsi, chiarire, cercare di capire? Perché quando si vogliono prendere decisioni che sicuramente avranno effetti diretti e, spesso, irreversibili sulla vita futura dei cittadini non si procede a sentirne preventivamente valutazioni, considerazioni e proposte?

Finora avevo accusato solo i politici di non aver capito che la distanza tra politica e cittadini continua a crescere proprio per l'insensibilità e l'autoreferenzialità dei politici; ora devo aggiungere che anche qualche giornalista non si è ancora accorto di questo fenomeno, fino al punto di considerare il desiderio di partecipazione dei cittadini al processo decisionale, quasi fosse un impedimento.

CARLO SANGALLI

PERCHÉ NASCONO I COMITATI

La politica del fare non giustifica ogni decisione

■ Egregio Nikpalj, a dire la verità trovo il suo articolo più preoccupante che provocatorio. Traspare il rifiuto di accettare quel-



Bergamo, il futuro e chi dice no

lo che Pietro Citati chiamava l'elogio della complessità, cioè che l'interpretazione della realtà sia il risultato dell'analisi della complessità delle cose piuttosto che la loro banalizzazione, per cui situazioni del tutto differenti e a volte antitetiche vengono sempre messe nello stesso calderone. Questo rifiuto della complessità, di analisi prima e di decisione poi, è ormai prassi della pratica politica, ma non dovrebbe diventare di quella giornalistica, di cui dovrebbe essere invece l'anima.

Qui come altrove ci troviamo, in nome della Politica del Fare (parole magiche, la politica del fare, gli uomini del fare) a dover accettare tutto ed il contrario di tutto, dalla Tav al ponte sullo Stretto, alla cementificazione dei parchi nazionali, senza avere il diritto di studiare, analizzare, capire e poi distinguere, senza poter dire questo sì e questo no.

I comitati spontanei crescono non dove ci sono presunti interessi particolaristici, ma dove la politica fallisce il suo compito, diventa autoreferenziale nel chiuso delle sue commissioni, sovrintendenze, agenzie di ogni tipo e livello, devasta un territorio che non conosce, a volte per servire interessi questi sì particolaristici, come la cronaca di questi giorni ci insegna. Terribilmente.

MARCO GRECIS

URBANISTICA E NON SOLO

La vera dittatura delle minoranze? Chi fa speculazione

■ Nell'articolo de L'Eco firmato Dino Nikpalj in data 4 maggio scorso vengono evidenziati alcuni temi centrali delle politiche urbane di questo periodo e di questo Paese.

In particolare si sottolinea la difficoltà di concretizzare le scelte, l'immobilismo e i ritardi che si riscontrano nell'operatività attuativa, le occasioni perse e i progetti che finiscono con l'essere pure esercitazioni virtuali, destinate a rimanere sulla carta.

La constatazione è assolutamente vera: parziale e riduttiva è invece la spiegazione delle cause riportate nell'articolo, soprattutto laddove si parla di «dittatura delle minoranze» riferendosi ai vari comitati che, in nome di interessi particolaristici e quindi con una visione non sistemica e frantumata, intervengono con la loro pressione «vincendo» e indebolendo l'azione amministrativa.

La spiegazione è davvero acrobatica e quanto meno lacunosa. Non tiene conto di alcune questioni fondamentali che è invece necessario citare.

1) Il governo del territorio e la sua gestione sono calibrati sui ritmi imposti dai mandati amministrativi, termini entro i quali ogni amministratore pensa di doversi giocare le proprie possibilità: questo fa sì che su alcune questioni fondamentali e sempre più urgenti che presuppongono politiche a lungo termine, l'Italia faccia acqua da tutte le parti, ci riferiamo all'ambiente, al paesaggio, all'energia cioè a quei temi che richiedono visioni lunghe e larghe intese politiche.

2) La miopia dello sguardo reso corto dal quinquennio e dalla politica finalizzata alla difesa di interessi di parte, è in questo periodo accentuata dall'esistenza di leggi che regolano l'urbanistica sulla possibilità della variazione continua, della deroga istituzionalizzata, del frammento e del particolare: nei Paesi dove esiste un patrimonio di valori condivisi, leggi analoghe hanno portato a risultati ottimi e di alta qualità, ma in Italia tutto ciò s'è tradotto negli ultimi dieci anni nel consumo rapace di suolo libero, nella qualità bassissima, insomma in quello che probabilmente ricorderemo come l'ultimo grande sacco del territorio, inteso da parte di chi ci amministra, come risorsa da vendere per incassare, fra l'altro, spesso soltanto briciole.

3) È vero che siamo in presenza della dittatura delle minoranze: ma queste minoranze non sono i comitati, bensì coloro che usano il territorio per arricchirsi, speculando e impoveren-

do così la maggioranza di chi abita.

4) I comitati sono la reazione al territorio rapinato, all'aggressione continua e sempre vincente da parte di pochi nei confronti dei diritti di tutti: diritto al verde, ad un ambiente salubre, ad una casa dignitosa, alla bellezza del paesaggio, alla tutela della storia. Sono diritti regolarmente calpestati in nome del presunto progresso, in nome del fare ed innovare a tutti i costi, in nome di un realismo sconcertante, che sconfina nel cinismo.

I comitati sono il prodotto di un sistema drammaticamente arretrato: sono la normale e salutare reazione democratica di fronte ad una politica che ha abdicato al suo ruolo di trasmissione delle reali esigenze della gente che dovrebbe rappresentare. Ben vengano i cittadini che non tengono più gli occhi chiusi e non sono disposti a subire tutto quello che decide «il palazzo».

Ci aspettiamo che chi ha scelto di fare il mestiere del giornalista ci aiuti a capire ogni giorno la realtà e non a mistificarla.

COMITATO PER LA TUTELA DEL PARCO SUARDI E DEGLI ORTI DI SAN TOMASO

LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

Quando le scelte non hanno il consenso

■ Nel pezzo «C'è chi dice sempre no» pubblicato su L'Eco il 4 maggio si riflette sulle difficoltà che si incontrano a Bergamo per realizzare progetti che migliorino la nostra città.

Troppo spesso nell'analisi di questo «conservatorismo» dei bergamaschi vengono contrapposti tout-court il fare ed il non fare, come se queste due categorie portino in sé da una parte il bene (o il buono, il progresso, o quant'altro) e dall'altra il male (il cattivo, il vecchio, ecc.).

La nascita dei comitati «contro» (o si potrebbe anche dire «per» un'idea diversa di città) è anche figlia di una politica che fatica a confrontarsi sinceramente con i cittadini e ad argomentare scelte che il più delle volte sono fatte all'interno di una logica da campagna elettorale permanente. Chi è in difetto? I cittadini che vedono scelte formarsi e concretizzarsi sopra le loro teste, o la politica che non ha sguardo di futuro?

Abito a Colognola, nell'area sud della città. Molti progetti sul futuro della nostra città passano per il nostro territorio: le principali sono l'aeroporto ed il tipo di sviluppo che si prospetta, e poi l'area destinata allo stadio-Accademia Guardia di Finanza.

Sull'aeroporto, per esempio, ci troviamo di fronte ad un bilancio Sacbo che si potrebbe definire a cinque stelle, ma l'impiego degli utili si ferma all'interno del perimetro dello scalo con la realizzazione di infrastrutture per i passeggeri dell'aeroporto. Dov'è la ricerca di soluzioni tecnologiche ed infrastrutturali ad un problema vero che è l'inquinamento acustico ed atmosferico, certificato dai dati forniti dalla stessa Sacbo, nonché di sicurezza, soluzioni che vadano al di là del proporre di mettere i doppi vetri alle case di Colognola?

Una politica che nella ricerca del bene comune si ferma al «male minore» (computando i cittadini in più o in meno «disturbati» dagli aerei) e non tende verso il «bene maggiore», svolge un ruolo ragionieristico più che politico.

L'Accademia della Guardia di Finanza è un esempio di scelta condivisa da tutta la politica (dalla Regione giù giù fino alla circoscrizione passando per l'amministrazione provinciale e quella comunale, che l'ha approvata in consiglio a grande maggioranza), e dalla popolazione (il quartiere di Crumello, interpellato con un referendum si era espresso a favore in modo schiacciante); ora la città di Bergamo rischia di perderla. L'area verrebbe inghiottita dalla Cittadella dello sport (centro commerciale, albergo, parcheggi, strade ed infine stadio e palazzetto). Al posto di un'accademia militare (che ha una storia che viene dal 1896), uno stadio (è fulgido l'esempio dello stadio delle Alpi: costruito

nel 1988, demolito nel 2009); si impasta cemento e si posano mattoni in entrambi i casi, ma qual è l'idea di futuro che ci prospettiamo?

Il confronto perciò non è tra fare e non fare, ma tra due modi di fare e di prospettarsi il futuro; questo periodo di crisi ci sta insegnando una cosa: non è importante solamente fare (l'economia della nostra provincia lo ha sempre fatto), ma diventa sempre più importante fare bene (e chi sopravvivrà alla crisi, sarà proprio grazie a questo).

Tante delle scelte di Bergamo nella sua storia sono state di lungo respiro e profetiche: nell'urbanistica con un centro cittadino (il piano piacentiniano) moderno ed ancora oggi bello, nella difesa di Città Alta e dei Colli; nella cultura, con la scommessa vinta di un'Università incarnata nel territorio.

Oggi si prospetta uno sviluppo del nostro territorio legato a ciò che vengono definite cattedrali del consumo: ipermercati, impianti sportivi e ricreativi ed in futuro centri del lusso, cinema multiplex, ecc., con le infrastrutture (come l'aeroporto e le nuove arterie stradali) al servizio di questo tipo di economia. Quest'idea di sviluppo fa somigliare sempre di più la nostra terra ad un incrocio tra il paese dei Balocchi, Disneyland e Las Vegas: luoghi belli per le vacanze, ma io, in tutta sincerità, a Bergamo voglio viverci.

FABRIZIO PELLEGRINI
consigliere Circostrizione 2
del Comune di Bergamo

Non credo ci sia nulla di mistificatorio nel sottolineare come l'azione dei comitati sia molto spesso improntata alla difesa di interessi particolaristici. Legittimi, per carità, ma particolaristici. Il che non vuol dire sminuirne il ruolo, solo calarlo in un giusto sistema di pesi e contrappesi, dove alla fine sia l'interesse della città ad avere la meglio. E per capire la realtà di ogni giorno forse non è utile restare barricati nel proprio orticello (anche se in prestigiose vie) e pensare che la politica abbia abdicato ai propri doveri appena il proprio personale interesse viene a contatto con quello dell'intera comunità. Perché una città è fatta di delicati equilibri che portano determinate zone a farsi anche carico di problemi ben più ampi: è una dinamica purtroppo normale nelle relazioni sociali su scala urbana.

O meglio, in parte è forse vero che la politica stia segnando il passo: capita laddove non si dimostra capace di farsi carico delle diverse istanze, soppesarle e decidere. Ma farlo in modo diverso da come vorrebbe un comitato non vuol dire rinunciare ad ascoltare o impedire ai cittadini di partecipare (questa poi...), semmai valutare le sue posizioni in confronto con quelle della città intera. Affrontare appunto la sfida della complessità e non del particolarismo. Non in nome di una presunta cultura del fare a tutti i costi, ma di una città che come ogni organismo vivente deve mutare, con un occhio al suo passato e l'altro al suo futuro. Fare e conservare, insomma, con sapienza: cosa che in questi anni a Bergamo non è avvenuta per diversi motivi, e non solo per la presenza dei comitati, la cui accorta lavata di scudi mi fa comunque pensare a tratti ad un eccesso di coda di paglia, considerando che i miei rilievi sono prevalentemente diretti ad una classe politica che non è stata capace di decidere quando necessario.

Inoltre, premesso che l'impegno civico e sociale è cosa assolutamente lodevole a tutti i livelli (con tanto di garanzia costituzionale) c'è poi comunque il problema della rappresentatività, e a volte francamente tra politica e comitati sono più autoreferenziali i secondi. Capita soprattutto quando ci si ammantava di un consenso che poi alla prova dei fatti non si ha: ed è capitato a non pochi autorevoli esponenti allorquando si sono cimentati in qualche formazione politica o lista civica. E a quel punto diventa francamente curioso accusare istituzioni democraticamente elette (di qualsivoglia colore politico) di non rappresentare il volere quantomeno della maggioranza dei cittadini. Ed anche questo vuol dire aiutare a capire la realtà.

DINO NIKPALJ